



Chiamata finale

Nicola Armaroli

Due mesi fa, durante un viaggio di lavoro, ho cenato in un bar dell'aeroporto di New York pagando l'equivalente di 13,46 euro. Il conto era "diviso" in due scontrini: uno non mi è stato rimborsato perché il regolamento missioni per i dipendenti statali – emanato in una delle tante manovre taglia-sprechi – prevede il rimborso di un solo scontrino a pasto. Se avessi speso 40 euro in un comodo ristorante sarei stato rimborsato integralmente, presentando un'unica ricevuta.

L'anno scorso ho pensato di invitare un collega francese a tenere un seminario presso l'istituto del CNR dove lavoro, offrendogli un compenso di ben 150 euro lordi. L'ideona mi è costata un'odissea iniziata con la *verifica della professionalità*: occorre accertarsi che nel CNR non ci sia un esperto "equivalente" che possa dire le stesse cose gratis. È una richiesta grottesca per uno scienziato: se fai cose identiche ad altri, sei un plagiatore, cioè un delinquente. Però agli enti di ricerca si applicano le stesse regole degli enti locali. Risultato: il numero di seminari presso i nostri istituti è crollato; circolazione delle idee stroncata per burocrazia.

Ho scelto due episodi fra tanti che mi capitano quasi ogni giorno. I colleghi che scrivono su queste pagine vi potrebbero raccontare storie altrettanto assurde. Storie che aiutano a capire una triste realtà: il sistema della ricerca italiana, dissanguato dalla mancanza di fondi pubblici e privati, sfiancato da una burocrazia sempre più delirante, è ormai al lumicino.

Lavoro da 20 anni nella ricerca pubblica e i fondi sono costantemente diminuiti. Dopo due decenni di dieta forzata, il paziente è in punto di morte: i fondi statali ordinari per la ricerca sono azzerati da anni. I soldi che utilizziamo per pagare i panini mangiati in missione tra un volo low-cost e l'altro non sono elargiti dallo Stato, ma dalla nostra passione: li otteniamo dai fondi europei o at-

traverso collaborazioni con industrie e fondazioni. Scriviamo continuamente progetti di ricerca. Ogni tanto, in una competizione spietata, vinciamo la gara e tiriamo avanti. Tutti i giovani che lavorano nei nostri gruppi sono pagati con questi fondi: siamo una sorta di piccole aziende private (dentro lo Stato!) che si arrabbatano tra IRAP, contratti a tempo determinato e leggi che sembrano scientificamente studiate per annientare quel che resta della ricerca pubblica italiana. I contribuenti devono sapere che non sono le casse statali a tenere aperti i nostri laboratori: siamo noi ricercatori, con i nostri sudatissimi fondi, a tenere aperti i laboratori statali in cui lavoriamo. E spesso evitiamo alle nostre istituzioni di portare i libri in tribunale.

Dovendo continuamente confrontarci con la realtà internazionale, vediamo ogni giorno allargarsi l'abisso che ci separa dalle condizioni economiche e infrastrutturali dei colleghi europei. È inutile che i ministri – molti sono stati rettori o presidenti di enti di ricerca, ma una volta insediati sembrano sbucati da Marte – ripetano a macchinetta che occorre conquistare i fondi europei. Lo facciamo da anni! Per partecipare a questi progetti non bastano idee e buona volontà, servono risorse umane e strumentazioni d'avanguardia: quelle che si portano in dote tedeschi e finlandesi, per intenderci.

Sono anni che è come se giocassimo la finale dei Mondiali di calcio in 9 contro 11, e ogni tanto l'abbiamo vinta. A questo punto, però, siamo ridotti a giocare in 7 contro 11: siamo sfiniti, non ce la facciamo più.

Di fronte a questo scempio, che mina alla radice il sistema dell'alta formazione e il futuro industriale dell'Italia, la comunità scientifica è assopita e dunque, di fatto, complice: al massimo si muggina per i corridoi.

Se qualcuno vuole battere un colpo, *Sapere* c'è.